

A decorative border made of stylized, gnarled tree branches. At the top, two large, dark, textured tree canopies are positioned on the left and right. The branches curve downwards and inwards to form a frame. Small, five-pointed stars are scattered throughout the border, particularly near the top and bottom. At the very top center, above the word 'NOTTURNI', is a crescent moon. At the bottom center, below the title, is a small, dark, stylized figure that looks like a bird or a person. In the bottom left and right corners, there are small, stylized symbols: a triangle with a dot inside on the left, and an inverted triangle with a dot inside on the right.

NOTTURNI

L'ESTATE
DEL DIORAMA

*Autore Francesco Gallo,
Illustrazioni Alida Pintus*

*Responsabile collana Alan Thomas Bassi
Grafica cover Studio Pemberley
Ideazione logo collana Mattia Balzaretti,
Kristel Ferrara e Nicole Volpe*

www.edizionipiuma.com

*ISBN 978-88-97443-81-0
©2024Edizioni Piuma
www.edizionipiuma.com*

*Finito di stampare nel mese di maggio 2025
presso Caratteri mobili S.R.L.*

Francesco Gallo

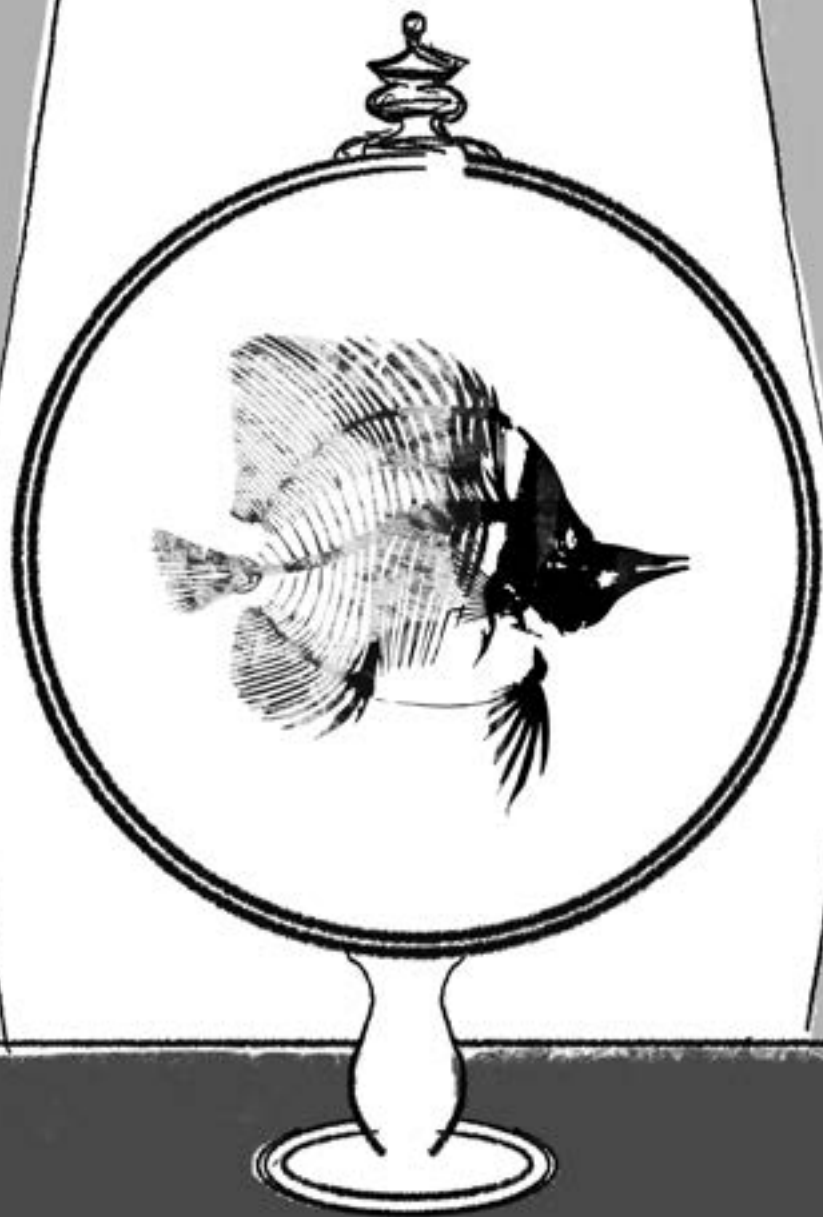
L'ESTATE DEL DIORAMA

Illustrazioni Alida Pintus



 EDIZIONI
PIUMA

*A Domi mia
e a nostra figlia Nilde Fortunata*



"Dunque: io avrei un vivissimo desiderio di sapere se tu pensi che i fantasmi esistano davvero e abbiano un loro proprio aspetto e una qualche capacità di azione, ovvero che, pure vanità inconsistenti, ricevano una figura soltanto dalla nostra paura¹."

Plinio il Giovane, *Epistulae*

Odio l'estate.

Bruno Martino, *Estate*

1 *"Igitur perquam velim scire, esse phantasmata et habere propriam figuram numenque aliquod putes an inania et vana ex metu nostro imaginem accipere."* Epistola 27 - Una storia di fantasmi (estratto), Libro 7, Plinio il Giovane.



Sono tanti i particolari che Teo potrebbe fornire in merito alla morte di Alessandro Nobile. Anche se, viste e considerate le circostanze nelle quali l'ha conosciuto, potrebbero risultare inesatti. Diffamatori. Meglio che li tenga per sé. Piuttosto bisognerebbe dire qualcosa a proposito delle morti di tutte quelle ragazze e quei ragazzi, anche più giovani (capitava che avessero venti, diciannove, sedici anni), che, come Alessandro, avevano perso la vita in estate a Bacoli, gettando amici e famiglie in un pozzo di sconforto senza fine.

Pareva di assistere all'azione di un elemento patogeno che aggrediva le piante di un giardino: ricopriva le foglie di una muffa biancastra, faceva seccare le radici, marcire i gambi, accartocciare le foglie. Modalità differenti. Risultati identici.

C'era chi andava a nuotare talmente al largo, col mare grosso, che finiva per non tornare più. Chi faceva i conti con una pallottola in mezzo al petto, chi con la lama di un coltello in una coscia. Chi si gettava dal tetto di una palazzina cosperso di catrame nero e

appiccicoso. Sempre di giorno, come a vanificare l'effetto delle luci dell'ambulanza. Chi non riusciva a smettere di rabbrivire a causa di una febbre talmente alta da perdere conoscenza e finire in coma. Chi si ritrovava senza una mano o un occhio a causa di un fuoco d'artificio, e nel tragitto verso l'ospedale moriva dissanguato. C'era qualcuno, o qualcosa, cui era possibile attribuire le ragioni di queste tragedie?

Con il passare degli anni Teo aveva imparato ad accettare un'unica risposta: era l'estate. L'estate aveva ingannato queste ragazze e questi ragazzi, concedendogli il coraggio, il furore, il sangue freddo con i quali dare fondo alle riserve di energie necessarie per gettarsi completamente tra le sue braccia; le braccia dell'estate e dei suoi fantasmi: braccia forti, accoglienti, odorose di gelsomino, rivestite di filo spinato.

Per tutti gli altri — a cominciare dal Gruppuscolo e da Teo stesso — l'estate presentava ancora i tratti di uno spettacolo grandioso, pieno di luci e musicchette, di cui parlavano di continuo; non come di una loro fantasia, ma come di un fenomeno dotato di vita propria. Sarebbe stato sufficiente trovare la giusta distanza: un'ipotesi che per qualche anno ha protetto Teo, lo ha fatto andare avanti. Fino a quando non l'ha raggiunto di nuovo Sofia. E le notti hanno ricominciato a colmarsi di incubi.



PARTE 1.
In assenza

SOFIA - 1

DA: nobil3ssa@gmail.com

A: teo.dellaragione@servizieditoriali.it

OGGETTO: Un regalo da un'amica

Caro Teo,

mi fa uno strano effetto chiamarti per nome, di nuovo. E insieme mi sembra una cosa del tutto naturale. Voglio dire: rivolgermi a te così come mi rivolgerei a un amico. Ma lo siamo stati davvero, amici?

L'ultima volta che ti ho visto avevo quattordici anni: quasi un terzo di quelli che ho adesso. È per questo che dovrei evitare di scriverti. Dopo quello che è successo. Dopo il modo in cui sei sparito. Spero tu mi creda: ho ancora dei ricordi stupendi delle estati trascorse a Bacoli. Tranne le ultime, certo. Anche se a volte mi sembra sia passato un secolo. Non solo perché, di estati come quelle, mio fratello non ne ha più avute. Piuttosto, perché c'ero io. Io, io, io!

Io con mio fratello. Io con lui e i suoi amici. (Che ricordo tutti desiderabilissimi. E detestabilissimi.) Sempre a ricasco. Sempre. Più spesso di quanto avrei dovuto. (Oppure meritato.)

E poi io con te, ovviamente. Alla fine.
Meno di quanto entrambi avremmo voluto,
forse.

Quanta sfolgorante spensieratezza. Ma lo
eravamo davvero, così spensierati? Da tempo
non lo credo più. Perlomeno, non credo
fosse spensieratezza quella che provavamo.
Credo che fossimo sotto l'effetto di un
incantesimo. Eravamo stregati. Stregati, sì.
C'era il vento profumato di maestrale che
all'improvviso prendeva a sbattere sotto ai
vestiti. Il sole abbacinante a picco sopra le
nostre teste, che galleggiavano leggere come
tappi di sughero. Il gusto salato e freddo
del mare che ci accarezzava ovunque.
Per tutto questo e tanto altro, ho
l'impressione che i nostri corpi venissero
come scavati. Svuotati. Alla fine di quelle
giornate, te lo ricordi?, ci ritrovavamo
cotti, frastornati, instupiditi. Conchiglie
abbandonate dai molluschi. Come se non
fossimo veramente noi. E forse davvero non
eravamo noi a fare quello che facevamo.
Non siamo stati noi a fare quello che abbiamo
fatto. O non abbiamo fatto.
È per questo che tutto quello che ci
ruotava attorno, e che avrebbe dovuto
importarci, appariva così inutile, superfluo,
indifferente. Così remoto. Come se stessimo
cercando di mettere a fuoco il pianeta
di un'altra galassia spiando dalla parte
sbagliata di un telescopio...

Capitolo 1



Non ha un inizio questa storia. Un incipit vero e proprio, di quelli che inaugurerebbero la prima pagina di un romanzo. Nella pratica, invece, sì: ce l'ha. Incastonato in un giorno preciso: il dieci agosto di venticinque anni fa. La prima estate vissuta, o meglio non vissuta dal Gruppuscolo a causa della morte di Alessandro Nobile e della sparizione di Sofia (e dei suoi genitori) dalle stradine di Bacoli. Ma si fa presto a dire Bacoli, pensava Teo allora e pensa ancora adesso. Questa è la sua storia, dopotutto. Perciò dobbiamo chiederglielo. Dove siamo, secondo Teo, e perché?

Se qualcuno, arrivando in Campania, decide di lasciarsi alle spalle il Golfo di Napoli e prosegue attraverso il profilo inarcato della costa, si ritrova ben presto nella zona dei Campi Flegrei. È un'area piuttosto vasta, tra i quindici e i diciotto chilometri di diametro, tutta di origine vulcanica. In parole semplici: un'enorme caldera in stato di quiescenza, di riposo. In attesa. Ma con scosse di terremoto che agitano il suolo e ne innalzano il livello a un ritmo di diversi millimetri al giorno. A Teo questa faccenda non è mai andata giù. "Terra di Mito e di Storia", recita un cartello collocato all'ingresso

di Bacoli. Mito di chi? Storia di chi? Ventimila abitanti suddivisi in una decina di frazioni: Baia, Cappella, Cuma, Fusaro, Miliscola, Miseno, Torregaveta... Ma nessuno le ricorda tutte. Nessuno ci riesce. Soprattutto, ed è questo che importa a noi: Teo, che ci è nato, non le ha mai *volute* sapere. Quello con le sue origini è un rapporto complicato.

Baia, certo, è stata una delle principali mete di villeggiatura per l'antica aristocrazia romana — grazie alle sue vaste terme e ai templi di Diana, Mercurio e Venere, presenti ancora oggi. Torregaveta, invece, ha fatto parte di un diffuso sistema di sorveglianza delle torri costiere del Regno di Napoli. Una presenza così, impossibile da aggirare o anche soltanto da ignorare, fatta di siti e scavi archeologici, colonnati, parchi (anche sommersi), anfiteatri, chiese, castelli, ville, laghi, isole e isolotti, ha sempre fatto in modo che qualsiasi riflessione a proposito di queste terre — a cominciare dalle riflessioni che Teo era costretto a studiare sulle pagine del sussidiario scolastico, piene di foto, didascalie e scarabocchi — dovesse per forza fare riferimento a tutto ciò che da quelle parti era già accaduto. Senza mai trovare la lucidità e il distacco sufficienti a considerare il territorio non come il banale risultato di un periodo storico che, certo, aveva conosciuto una fase di ammaliante bellezza e poi un'altra di inevitabile declino, ma come la manifestazione di una cupa minaccia, una lugubre intimidazione. Il passato appariva un debito ancora da saldare. Per questo Teo ha da sempre l'impressione che gli autentici

abitanti di Bacoli non siano le persone, ma le statue. Apatiche, eterne, estranee. Come quelle ritrovate presso il Ninfeo di Punta Epitaffio, al largo del golfo di Baia, a poco meno di sette metri di profondità: un imponente gruppo di figure intrappolate nel marmo. C'erano un paio di versioni di Dioniso — oggi qualcuno le chiamerebbe *variant* — con pantera e senza, un'Antonia diademata, una Claudia Ottavia bambina con tanti capelli ricci; e poi il marinaio Baio, l'amico di Ulisse, con lui cristallizzato nell'atto di versare un'altra coppa di vino al ciclope Polifemo. Serviva, il vino, a confondere, frastornare, inebetire il gigante. Rendere vana la sua volontà. Smussare gli angoli della protesta.

Intorno a Teo, le persone dicevano e dicono — lo hanno sempre detto, magari a mezza bocca — che, nelle notti più luminose d'estate, Baio e le altre statue spezzassero la loro apatia e riuscissero a farla sentire, la loro protesta. La loro volontà. Dicevano e dicono, le persone, che in certe occasioni capita persino di vedere qualcuno di loro abbandonare il gruppo, poi la grotta, l'acqua; liberare gli arti inferiori dai viluppi di alghe e, terrorizzando interi banchi di pesci coi loro corpi a volte completi, a volte deformi, emergere dal porto di Baia come tritoni vendicativi. I lunghi tralci verdastrì? Le loro catene spezzate. Una scia limacciosa? L'unica traccia spalmata sul terreno, dopo il loro passaggio. Questo dicevano, le persone intorno a Teo. Ma lui per molto tempo non ci ha creduto.

Se c'era un'immagine assai più realistica e capace di definire i Campi Flegrei, almeno secondo Teo, è quella che si intravede

tuttora passando a piedi oppure in bicicletta (in auto no: troppo veloci!) da Cuma verso Fusaro, con lo sguardo puntato leggermente verso destra. Poco al di sopra delle acque violette del lago, ecco che quasi si sovrappongono le sagome di due strutture.

Quella in primo piano, più piccola, è una specie di casa-palafitta. È la Casina Vanvitelliana, un edificio settecentesco offerto agli ospiti più illustri dei Borboni per invitarli, tra le altre cose, a partecipare alla caccia alle folaghe. Teo ha sempre pensato che assomigliasse a una torta di panna, la Casina, fino a un certo momento. Poi ai suoi occhi i connotati dell'edificio sono mutati all'improvviso, finché la Casina gli è parsa un grosso teschio galleggiante.

Più indietro, sullo sfondo, al di là degli argini del lago con il fitto canneto, s'innalzano gli edifici piatti e squadrati e i lunghi finestroni rettangolari della MANTIS, ovvero *MANTIS INDUSTRIE ELETTRONICHE ASSOCIATE S.P.A.*

La MANTIS non lo sembrava — e non lo sembra — affatto, una torta. Né un teschio. Ma era pur sempre l'essere mostruoso che aveva ingoiato, masticato e sputato per tantissimi anni i genitori di Teo.

Sono sempre state delle persone semplici, quei due. Nati e cresciuti a Bacoli, negli anni Quaranta, sono provinciali per nascita e — come Teo ha scoperto e accettato poi, crescendo — per carattere. Il loro primo incontro, come gli hanno sempre

raccontato, è avvenuto tra i tavoli della mensa della MANTIS. Per un periodo piuttosto lungo, è stata la fabbrica che ha costituito la base principale dell'economia cittadina, dopotutto. Li sfiniva: ma li sfamava, anche. Così, rassicurati da un'idea di lavoro stabile, nel giro di un anno avevano deciso di sposarsi e di prendere una casa insieme. Mettere su famiglia, insomma. Una bella famiglia numerosa.

Sua madre gliel'ha spesso confidato, con quella rozzezza che talvolta si impadronisce della sua sincerità: di figli ne aveva sempre desiderati tre o quattro. Era arrivato Teo, invece. Soltanto Teo. Nato nel bel mezzo di una piovosa giornata di primavera, il quindici marzo del 1981. Al contrario di lei, il padre, felicissimo, aveva riposto un bel po' di speranze nel figlio: lo immaginava come una mensola, robusta e lunga svariati metri, sopra la quale esporre un gran numero di trofei, targhe, coppe e medaglie.

E poi? Poi i suoi genitori s'erano accontentati di quello che avevano avuto. Avevano trovato pace nel loro modo di stare al mondo: come un abito dalla stoffa un po' grezza, magari, ma tagliato e cucito su misura. Al contrario, per il loro unico figlio avevano ipotizzato qualcosa di completamente diverso. A cominciare dal percorso scolastico.

Che smacco era stato, che tremenda batosta quando, dopo i voti altissimi racimolati alle scuole elementari, a Teo era arrivata una serie di sonori debiti già al termine del primo anno della scuola

media. Non una qualsiasi: la migliore della provincia. Quella che poi avrebbe dovuto essere seguita solo e soltanto dal liceo Genovesi di Napoli: il classico dove studiavano e, per quanto ne sapeva Teo, continuavano a studiare le figlie e i figli della buona borghesia napoletana — quelli che poi diventano notai, avvocati, medici, biologi, addirittura registi cinematografici premiati in tutto il mondo o, per non farsi mancare niente, presidenti della Repubblica. Una galleria di statue imponenti, non c'è che dire.

Eccolo qua, invece, per Teo: il passo più lungo della gamba. Dopo tante difficoltà non restava che proseguire gli studi, certo, ma al massimo sognando un liceo scientifico. Non più a Napoli, ma in provincia. Prima Teo immaginava che il trenino che portava da Bacoli al quartiere di Montesanto, dove c'era la stazione, lo avrebbe condotto verso chissà quale futuro. Adesso la distanza s'era ridotta. Come pure le possibilità, agli occhi dei suoi, di avere un figlio capace di riscattare un passato fatto di mesto anonimato e tanti compromessi.

Al posto di una carriera piena di soddisfazioni, il loro figlio unico sarebbe stato notato per le sue qualità. L'educazione. L'onestà. Il genere di caratteristiche che rappresentano l'ultima aspirazione per chi ha fallito in tutto il resto, pensava Teo: che ne soffriva vivamente, perché aveva l'assoluta certezza che suo padre e sua madre non avessero ottenuto neanche quello. Per lavoro, dopotutto, loro venivano ingoiati, masticati e risputati, no?

A farlo era proprio lo stabilimento della MANTIS, dicevamo. Per un lungo periodo, in effetti, quella era stata l'unica possibilità di futuro per gli abitanti della zona. Ogni mattina l'immensa cancellata bianca con i bordi rossi dell'ingresso inghiottiva le sagome minuscole dei genitori di Teo insieme a quelle di migliaia di altri operai che entravano a timbrare il cartellino. Poi le risputava, per fortuna, ore dopo: ma quasi sempre frollate, nervose e di malumore, poco prima che facesse buio, con a malapena le energie per tornare a casa, preparare qualcosa da mangiare e placare il desiderio di attenzione del loro unico figlio, rimasto nel frattempo dai nonni.

L'aspetto che più inquietava Teo, però, era il modo in cui lo Stabilimento — così lo sentiva chiamare, in casa, durante i litigi tra il padre e la madre: gli pareva un essere maiuscolo, dotato di volontà propria — aveva saputo intercettare gli episodi più terribili della Storia. Proprio la Storia, anche qui con la S maiuscola.

Le fondamenta poggiavano sul perimetro estinto di un'altra fabbrica. Ancora una volta, di tipo militare. Un silurificio costruito all'inizio del Novecento nel golfo di Baia. Era stato ordinato dal governo fascista negli anni Venti e gestito dai pescatori dell'isola di Procida. In vista della Seconda Guerra Mondiale, poi, era stato realizzato un secondo impianto. Come sede era stata scelta Fusaro, col suo lago poco distante. E gli ingegneri avevano fatto realizzare una serie di gallerie per il trasporto e il collaudo dei siluri nei pressi dell'Isolotto di San Martino, che, una volta attaccato alla terraferma da un pontile naturale, era crollato a causa di un

violento maremoto. O degli spettri, va da sé, imbozzolati nelle gallerie; o, ancora, a causa delle entità senza nome intrappolate ancor prima nel marmo e risvegliatesi sott'acqua.

Tutto questo Teo l'aveva sempre saputo. L'aveva sempre saputo perché l'aveva vissuto attraverso suo padre e sua madre.

Era stato intorno ai suoi dieci anni che i genitori avevano preso a portarlo a fare il bagno a Baia, in una spiaggetta di sabbia dura e grigiastra. Lì Teo, caramellato dal sole, fissava tra scogli lugubri i resti arrugginiti di alcuni rimorchiatori militari, adoperati dalla MANTIS: la prua squarciata, l'albero maestro inclinato, l'argano divelto — certe volte la chiglia, se ribaltata — affioravano dall'acqua oleosa simili a dei naufraghi che chiedevano aiuto. Su tutto troneggiava il profilo irregolare di Villa Roderico, costruita a ridosso sul mare; e una strana luce, bassa, sognante, lo avvolgeva in una nuvola di vapore.

Una volta, al termine di una giornata più bella delle altre, mentre Teo e i suoi si stavano rivestendo per tornare a casa — la schiena alla sabbia, all'acqua, ai relitti arrugginiti — la madre si era voltata verso Teo per passargli una borsa; lui l'aveva vista alzare casualmente lo sguardo, trasalire in un'espressione d'orrore, emettere un suono diverso da qualsiasi altro le avesse mai sentito produrre. Quando però, un attimo dopo, lui e suo padre s'erano girati nella stessa direzione, già la madre di Teo rideva, scusandosi, imbarazzata. Le era parso, le era parso proprio di vedere... Ma no.

Uno scherzo della luce. Il raggio verde che si vede all'ultimo istante del sole che tramonta. Tutto lì. E non c'era stato verso di sottrarle altro.

Come poteva vivere in mezzo a tutto questo, Teo? Soprattutto, che cosa doveva vivere?

La risposta — l'avrebbe scoperto da lì a qualche anno — se ne stava racchiusa in una parola di appena tre sillabe. Quella parola che, nel corso dell'anno, veniva più volte pronunciata, evocata, celebrata, onorata. E-sta-te.

